

Il primo sguardo

La prima volta avevo dodici anni. I miei genitori avevano preso in prestito una casa dietro Place de la Contrescarpe, una casa alta e stretta, tre piani di stanze piccole e scale, che apparteneva a una coppia di psicoanalisti.

La strada si chiamava Rue de l'Arbalète, ed è da qui, da questa strada che incrocia Rue Mouffetard all'altezza del mercato de la Contrescarpe, che inizia la mia geografia immaginaria di Parigi. I ricordi sono frammentari e probabilmente falsi, ma sono pronto a giurare che le sensazioni abbiano attraversato questi trent'anni per arrivare fino a oggi intatte. Le tonalità del grigio, gli odori (qualcosa di dolce e marcio, tra il dessert e la decomposizione), i toni della loro lingua sempre offesa e troppo rotonda (come se dovesse essere musicale per forza), un alfabeto di insegne diverse da quelle che cono-

scevo (il biancoceleste dei gyros, le tele monocrome dei bistrot, l'art déco verde scuro delle vecchie fermate del métro disegnate da Hector Guimard, e sottoterra le ceramiche bianche e blu con il nome della stazioni), il sapore misterioso dei cetriolini che abbellivano i taglieri di formaggi. Sono sensazioni che devo acchiappare mentre si dissolvono, come una parola di cui non si ricorda il significato ma che si è sicuri di conoscere. Sono queste, confuse e quasi svanite, le testimonianze di quel primo sguardo d'amore. Nulla di monumentale. Niente Louvre e niente Tour Eiffel, non l'ordine piatto e pedissequo del Jardin du Luxembourg. Piuttosto odori e insegne, i piccoli ristoranti con i tavoli troppo vicini, le chiese in pietra grigia, slanciate e silenziose, le zollette di zucchero sul bordo delle tazzine da caffè, i canali dell'acqua di scolo sotto il bordo dei marciapiede, il colore dei cappotti, i *dehors* tutti pieni all'ora dell'aperitivo, i mercatini che certe domeniche apparivano dal nulla nelle strade secondarie, mercati di mobili usati, vecchie riviste e cibo (le facce dei contadini del Nord della Francia che vendevano uova e formaggio, scavate e chiare, così diverse da quelle dei parigini), le file ordinate fuori dai cinema.

Mitologie

Ci sono state altre case prima della Casa. Una a Rue Saint-Dominique, anche quella con i miei genitori, anche quella prestata da amici. Vista Tour Eiffel, accanto a Les Invalides, nel cuore ricco della città. I portoni pesanti, i palazzi bianchi. L'eleganza delle vetrine. In nessuna città del mondo il lusso è esibito con tanta grazia e tanta arroganza. La Parigi monumentale, quella benedetta dalle guide turistiche, è bianca e oro. Evidentemente una truffa ben congegnata per sviare dalla verità i più distratti: Parigi è in toni di grigio, rumorosa e sporca. La sua eleganza è una livrea che nasconde umili origini, è uno dei tanti travestimenti che soltanto nei mercati cittadini e nei corridoi della metropolitana svelano la loro natura fittizia. Ci sono tante Parigi, costruite nei secoli e abusate ai nostri tempi, tanti volti

della città diventati luoghi comuni prima e marketing poi. La città degli innamorati. La città del cinema. La città della moda. La città del jazz. La città della cultura. La città esoterica, magica e alchemica. La città gourmet. La città ribelle e orgogliosa, quella del Maggio fino a quella, più prosaica, dei gilet gialli.

Come capita con tutte le maschere, tutte queste Parigi sono in parte vere e in parte edificate sulla leggenda.

Nulla come la letteratura ha contribuito a questa leggenda. La Parigi letteraria è una città nella città, una geografia imperfetta e docile, emotiva e ornata, che i francesi hanno saputo vendere (anche quella) molto bene. Le *papeterie*, che qui sembrano templi di carta, offrono un vasto ventaglio di scelte per il turista colto, per il viaggiatore citazionista. Cartoline che ritraggono i portoni dei palazzi abitati da grandi scrittori (ricordo, perché devo averli comprati, Victor Hugo e Colette, Proust e Rimbaud), frasi celebri con firme svolazzanti, ritratti. Parigi è, forse seconda soltanto a New York, protagonista di decine di romanzi, e anche quando dovrebbe essere soltanto uno sfondo tende a prendere la scena, fino a rendere impossibile immaginarli ambientati altrove.